Duccio Cavalieri

Corbino, l'economista

(Convegno su Epicarmo Corbino, Napoli 3-5 giugno 2010)

1. Desidero anzitutto ringraziare il Comitato Scientifico del convegno per l'invito rivoltomi a tenere questa relazione introduttiva. La professoressa Assante – che in anni ormai lontani ha curato assieme a Domenico Demarco la riedizione di una parte degli scritti economici di Corbino – ha tracciato un esauriente ritratto di Corbino come uomo e come studioso. A me è ora affidato il compito di parlare di Corbino come economista. Cercherò di farlo con obiettività, tenendo presente il duplice carattere, celebrativo ma prima ancora storiografico e scientifico, di questo nostro convegno.

Ho già avuto occasione in passato di occuparmi di Epicarmo Corbino, commemorandolo a Napoli nel 2004 nel ventesimo anniversario della sua scomparsa[1]. Non volendo ripetermi, né togliere spazio agli interventi successivi, mi limiterò a trattare alcune questioni che ritengo ancora aperte. Riguardano l'identità culturale di Corbino come economista, la sua visione della politica economica, la sua concezione del rapporto tra teoria e storia e la natura della cosiddetta 'linea di politica economica Einaudi-Corbino'.

Questa mia relazione si articola in tre parti. Parlerò dapprima dello studioso di economia, quindi dello storico dell'economia, infine dello statista.

2. Epicarmo Corbino è un economista che ha avuto un ruolo importante e di grande responsabilità tra il 1943 e il 1947, e poi ancora nel 1953, in due delicate fasi della storia del nostro paese. E' stato un convinto assertore dei principi del liberismo e un attento osservatore dei fatti economici, animato da autentica passione civile. Chi lo ha conosciuto lo ricorda come ottimo oratore e piacevole e arguto conversatore.

Liberismo è un'espressione generica. Indica fiducia in un assetto di mercato in cui ciascuno sia libero di agire secondo il proprio interesse, nel rispetto di alcune regole di convivenza civile. A chi gli avesse chiesto che tipo di liberale era, Corbino avrebbe probabilmente risposto di essere un liberale di stampo classico, ma non un seguace della scuola di Manchester, bensì l'esponente di un liberalismo meno radicale e più realista, quello che ammette alcuni tipi di intervento pubblico ritenuti conformi alla struttura di un'economia di mercato di tipo concorrenziale.

Corbino si era formato culturalmente nei primi decenni del secolo scorso, in un clima intellettuale non più classico, ma neoclassico. Quando cioè il lavoro dell'uomo non era più considerato la categoria concettuale fondante, ma era visto come un generico fattore della produzione. Egli si rifaceva indirettamente ad Alfred Marshall, un grande autore neoclassico[2], a Francesco Ferrara, il

[1] Nell'aprile del 2004 ho partecipato a una commemorazione di Corbino svoltasi nell'Università Federico II di Napoli, con una relazione che è stata poi pubblicata con il titolo *Epicarmo Corbino a venti anni dalla sua scomparsa: un ricordo*, sulla rivista "Il pensiero economico italiano", vol. 12, 2004, n. 1, pp. 129-35. Ho conosciuto Corbino nel 1970, quando egli era già in età avanzata. Lo ricordo con simpatia, come un anziano e distinto signore dallo spirito vivace e dai tratti affabili e cordiali. L'ho poi rivisto di tanto in tanto nei suoi ultimi anni di vita. Quando pubblicò le sue memorie, me ne inviò una copia con dedica.

[2] In un suo scritto del 1952, Corbino si descrisse come un "economista di quella che si potrebbe definire la scuola classica, opportunamente adattata in senso marshalliano ad alcuni aspetti esteriori della vita contemporanea" (*Cronache economiche e politiche*, vol. IV, p. 570). Per un suo collega che ne recensì un'opera, Corbino era "un

caposcuola riconosciuto del liberalismo economico in Italia, e a Maffeo Pantaleoni, un marginalista che aveva accolto il postulato edonistico e lo aveva riformulato in un'originale versione naturalistica che comprendeva sia l'egoismo individuale sia quello di specie. Non aveva tuttavia ereditato il forte interesse di questi autori per la teoria pura e per i suoi aspetti analitici. Corbino non era un teorico, ma un economista empirico. Autodidatta, o quasi, non aveva avuto molte occasioni di contatto con il mondo internazionale della ricerca. Pensava di sapere quanto occorreva a cogliere la 'lezione dei fatti'. Dotato di uno spiccato senso della realtà, diffidava dei preconcetti e delle astrazioni generiche e si teneva saldamente ancorato all'induzione storica e statistica.

La sua figura di studioso rispondeva sostanzialmente al monito rivolto da Croce agli economisti affinché non filosofassero, ma osservassero e calcolassero. Non è un caso che Corbino non abbia preso parte ai maggiori dibattiti teorici del suo tempo: quelli tra puristi e antipuristi sulla natura dell'atto economico e sul metodo in economia, quelli sulla dinamica economica, sulla stabilità o meno dell'equilibrio economico, sui principi teorici e le basi analitiche dell'economia finanziaria. Arroccato nel suo ingenuo ottimismo liberistico, dal sapore un tantino provinciale, egli non riteneva importanti questi dibattiti teorici.

3. Per estrazione sociale e formazione culturale, Corbino apparteneva a una borghesia laica che credeva nella superiorità del mercato e coltivava ideali di pluralismo e meritocrazia. Egli fece per un ventennio una ferma opposizione, morale e intellettuale, prima ancora che politica, al regime fascista[3]. Intrattenne rapporti con Piero Gobetti e con Gaetano Salvemini, collaborò su loro invito alla *Rivoluzione Liberale* e a *L'Unità*, frequentò i salotti napoletani di Benedetto Croce e Giustino Fortunato, fu tra i firmatari del famoso 'manifesto Croce'. E in piena era fascista partecipò alla celebrazione del sacrificio di Giacomo Matteotti.

Attento a quanto accadeva nel mondo reale, Corbino non si sentiva attratto da una riflessione epistemologica di tipo fondativo sulla logica pura dei rapporti economici. Come Croce considerava il liberalismo un ideale di vita morale, una sorta di religione civile della libertà. Ma non riteneva Croce un suo maestro. Il suo modello di pensatore liberale era Einaudi, lo studioso ed amico che, più anziano di lui di sedici anni, aveva contribuito nel 1922 a metterlo in cattedra. Come Einaudi, Corbino credeva nell'insostituibilità del meccanismo del mercato e come lui non era favorevole al 'lasciar fare', né pregiudizialmente contrario all'intervento pubblico in economia. Come vedremo, sarebbe però ingiusto considerarlo appiattito sulla linea di Einaudi.

4. Valente pubblicista e polemista, Corbino è stato un attento interprete della congiuntura economica. La sua produzione in campo pubblicistico è sorprendentemente ampia. Comprende più di milleduecento note e articoli, apparsi su quotidiani, settimanali e altri periodici.

---

eclettico che costruisce con materiali raccolti nelle più svariate e talvolta contraddittorie teorie l'edificio armonico ed organico della scienza della politica economica" (S. Esposito De Falco, *Alcune osservazioni sul "Corso di Politica Economica e Finanziaria" di Corbino*, in D. Demarco, a cura di, *Studi in onore di Epicarmo Corbino*, Giuffrè, Milano, 1961, vol. I, p. 221).

[3] Corbino non prese mai la tessera del partito fascista. La sua era una cauta voce critica, tollerata dal regime, perché il fratello Orso Mario, famoso scienziato e influente senatore del regno, era stato ministro della Pubblica Istruzione con Bonomi nel 1921 e ministro dell'Economia nazionale nel 1923-24 (primo governo Mussolini). Nel 1931 Corbino non si sottrasse all'obbligo di giurare fedeltà al regime fascista. Questo gli consentì di non perdere la cattedra, ma non bastò a evitargli di essere posto sotto il controllo dell'OVRA, né a sottrarlo in seguito ad alcune disavventure. Nel 1942 la rivista "Giornale degli economisti" dovette sospendere le pubblicazioni per avere ospitato un suo studio sul naviglio mercantile dei paesi belligeranti, da cui emergeva chiaramente l'inferiorità delle forze dell'Asse.

L'eterogeneità di questi scritti testimonia la vastità degli interessi economici di Corbino. Per la maggior parte, si tratta di scritti di occasione, che affrontano problemi del giorno. Ecco alcuni dei loro titoli: *A chi giova l'inflazione*; *La vicenda della lira*; *Il problema bancario italiano.* Altri scritti di Corbino tendevano a spiegare in modo semplice il perché delle cose. *Perché l'aranciata costa il doppio del caffè*; *Perché salgono i prezzi*; *Cerchiamo di capire che cos'è il Demanio*. Il risultato è stato un'attività pubblicistica apprezzabile in alcuni suoi intenti, come la polemica antiburocratica e la critica della partitocrazia e della tirannia delle segreterie dei partiti, ma che si è dispersa nell'analisi di un gran numero di problemi, per i quali era difficile fornire una sistemazione teorica unitaria.

Le opere più note di Corbino come economista sono *L'economia dei trasporti marittimi*, del 1926, il *Corso di politica economica e finanziaria*, del 1942, e gli *Elementi di economia politica*, del 1954. Sono lavori che perseguono intenti didattici e pedagogici. Non hanno pretese di originalità scientifica, ma rappresentano delle letture interessanti per chi voglia ricostruire il clima scientifico dell'epoca nel nostro paese in questo settore di studi.

5. Sugli *Elementi di economia politica* di Corbino non c'è molto da dire. Si tratta di un testo breve e semplice, di divulgazione. In esso non si fa alcun ricorso al metodo matematico. Il libro non contiene né un grafico né una formula.

Da questo lavoro non è facile stabilire la fisionomia di studioso di Corbino. Capire, per esempio, se egli fosse o meno un seguace della teoria edonimetrica. Corbino non parla di utilità misurabile, né di utilità confrontabile. Si limita a fare riferimento a "una scala delle utilità marginali decrescenti dei vari beni". E sostiene, impropriamente, che essa "varia, non solo rispetto ai gusti, ma anche e soprattutto rispetto allo sforzo necessario per procurarsi le varie dosi di beni, cioè a dire rispetto al loro costo" (p. 10)[4]. Non è chiaro, inoltre, se Corbino credesse nel postulato edonistico, che attribuiva valore solo al piacere. Egli intendeva questa proposizione in un'accezione inesatta, come se fosse il principio di economicità[5].

Il *Corso di politica economica e finanziaria* è un manuale in due volumi, scritto con stile volutamente piano e discorsivo, lo stile di chi vuole mostrare come si possa utilmente ragionare con buonsenso sui fatti economici. Le idee di base sono semplici e chiare. Per Corbino la libera concorrenza è la migliore tra tutte le forme di mercato; il risparmio è una virtù e va giustamente remunerato; la prosperità economica di un paese dipende essenzialmente dalla sua stabilità monetaria e finanziaria; e lo Stato dovrebbe limitarsi a svolgere nella sfera economica delle funzioni meramente sussidiarie rispetto al mercato.

Corbino sosteneva che all'iniziativa privata dovesse essere garantita la massima libertà e autonomia, in modo da facilitare il ruolo che il profitto era destinato a svolgere nell'accumulazione del capitale. Per lo stesso motivo, egli riteneva che fosse necessario contenere la dinamica salariale.

Può apparire strano che un economista contrario a un sistematico intervento dei poteri pubblici nella sfera economica decida di insegnare una disciplina scientifica che si propone di studiare sotto

[4] Cfr. p. 10. Corbino non sembra distinguere il ruolo svolto dalla scala delle utilità marginali nella determinazione della scheda di domanda di un bene, da quello svolto dalle condizioni di costo, che determinano la scheda di offerta.

[5] Egli dice infatti: "la divisione del lavoro appare come la logica conseguenza del principio edonistico: ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo" (p. 49). Questo non è il principio edonistico, ma una formulazione imprecisa del principio di economicità, che può enunciarsi indifferentemente come criterio del massimo risultato o del minimo mezzo. Quello che non si può fare è proporsi di conseguire il massimo risultato con il minimo sforzo, perché il problema di ottimo in tal caso risulta sovradeterminato.

il profilo normativo proprio l'intervento pubblico, nelle sue forme e nei suoi effetti. Qualcuno potrebbe scorgere in questo una contraddizione. Non mi sembra che Corbino si sia posto il problema. Forse non considerava la politica economica come scienza dell'intervento pubblico in economia, ma come arte del buon governo dell'economia. Una sorta di anello di congiunzione tra la scienza e la vita.

Come altri testi italiani di politica economica in uso in Italia in quell'epoca di liberismo fuori stagione, il *Corso* di Corbino può apparire a chi lo legge oggi un'opera datata, un'opera che conclude un'epoca, ma non ne apre una nuova.

Trattazioni sistematiche della teoria della politica economica sono state formulate solo un decennio dopo, negli anni '50, dal Tinbergen, dal Theil e da altri autori. E' stato allora che la concezione della teoria della politica economica è radicalmente cambiata ed è nata una disciplina scientifica di tipo normativo orientata verso l'analisi quantitativa e con una precisa impostazione logico-formale che implicava l'impiego di modelli di decisione contenenti una funzione del benessere sociale e l'indicazione di obiettivi, strumenti e vincoli. La teoria della politica economica ha poi compiuto un ulteriore salto di qualità nell'ultimo ventennio del secolo scorso, dopo la critica mossa da Lucas all'efficacia delle politiche economiche previste dai loro destinatari. Con la conseguenza che il comportamento del pubblico non può essere considerato dai *policy-makers* di tipo parametrico.

6. Nel corso di politica economica di Corbino si sente il distacco dalle grandi correnti di pensiero economico internazionale. La teoria keynesiana del reddito e dell'occupazione è volutamente e polemicamente ignorata[6]. La politica keynesiana dei lavori pubblici viene liquidata in poche parole, come un rimedio illusorio, pericoloso e di breve durata, destinato a produrre degli effetti inflazionistici. Non è descritta come una politica dei due tempi, implicante un allentamento dei cordoni della borsa dello Stato durante una fase di recessione, ma un contenimento della spesa pubblica nella successiva fase di espansione.

La politica monetaria e creditizia era trattata da Corbino come se lo Stato dovesse limitarsi a concedere il corso legale ai biglietti di banca e ad assicurare il rispetto del principio della convertibilità, disinteressandosi, o quasi, di tutto il resto. Salvo intervenire decretando il corso forzoso e operando salvataggi bancari, quando tali misure di emergenza fossero apparse assolutamente necessarie.

Corbino accoglieva una versione rigida e superata della teoria quantitativa della moneta, quella che considerava la moneta solo come mezzo di scambio e non anche come riserva di valore, ossia come possibile oggetto di tesoreggiamento. Aveva inoltre un'idea molto parziale delle cause dell'inflazione. Non riteneva tali un eccesso generalizzato di domanda, né un rialzo del costo del denaro, né un aumento del potere di mercato delle imprese che desse luogo a un'espansione dei margini di profitto[7].

---

[6] Nel 1949 Corbino fu relatore generale a un convegno promosso da Confindustria e tenutosi a Napoli sul problema dell'occupazione. Per Corbino in Italia il lavoro era sovrabbondante e il capitale era la risorsa scarsa. Il rimedio indicato da Corbino era semplice: si doveva puntare sull'emigrazione e su un afflusso di capitale dall'estero.

[7] Egli pensava che in tempo di pace le possibili fonti di inflazione fossero solo tre: uno squilibrio permanente nei conti con l'estero, un'eccessiva espansione della spesa pubblica improduttiva e aumenti dei salari incompatibili con la produttività del sistema. Corbino era un sostenitore della teoria quantitativa della moneta, nella versione dell'equazione degli scambi di Fisher che assumeva una velocità di circolazione della moneta costante e considerava l'esistenza solo della domanda di moneta come mezzo di pagamento, trascurando di tenere conto dell'esistenza di una domanda di moneta volta a costituire una riserva di valore a scopo speculativo e inversamente correlata al saggio di interesse.

Sulla politica finanziaria Corbino sosteneva che essa non avrebbe dovuto fondarsi su un assetto coercitivo, ma sullo scambio volontario di prestazioni e controprestazioni tra gli individui e lo Stato, secondo il noto schema delle teorie volontaristiche della finanza pubblica. Considerava sana una politica fiscale ispirata alle quattro famose regole di Smith sulla tassazione – proporzionalità e certezza delle imposte, facilità di pagamento ed economicità del prelievo. Era contrario a un'imposizione progressiva sul reddito (il "dogma della progressività, che vuole rendere gli uomini uguali, portandoli tutti alla misura dei redditi più modesti") e considerava come un male difficilmente evitabile l'evasione fiscale, che riteneva costituisse una tipica espressione della natura umana.

Per gli scambi con l'estero, Corbino si rifaceva al vecchio modello di specializzazione produttiva e di divisione internazionale del lavoro basato sul teorema ricardiano dei costi comparati. Era una posizione dottrinale che aveva storicamente mostrato la sua incapacità di portare a un'attenuazione degli squilibri economici che esistevano su scala mondiale tra i paesi ricchi e i paesi poveri.

In tema di determinazione del tasso di cambio di equilibrio, Corbino sosteneva la teoria della parità dei poteri d'acquisto della moneta, secondo cui il cambio tra due monete avrebbe dovuto riflettere il rapporto tra i potere d'acquisto delle monete sui rispettivi mercati interni. Si trattava di una vecchia concezione teorica, che si richiamava alla teoria quantitativa della moneta. Ma era anche questa una concezione ormai largamente superata, dopo le numerose critiche che alla teoria di Cassel avevano rivolto il Bresciani Turroni, il Viner, il Taussig e altri autori.

7. Un rilievo specifico che si può fare al *Corso* di Corbino è che in esso la teoria della politica economica non viene esposta secondo le diverse scuole di pensiero. Si parla solo della politica dello Stato liberale, come se essa fosse l'unica possibile, o la migliore per antonomasia. Non sono trattati temi di studio considerati importanti da altre scuole di pensiero: i motivi di 'fallimento del mercato' e i possibili rimedi ad esso, i limiti euristici dell'ottimo paretiano, il modo di procedere al calcolo della convenienza sociale nell'ambito dell'economia del benessere, le cui linee di fondo, è bene ricordarlo, erano state esposte da Pigou in *Wealth and Welfare* fin dal 1912.

Un altro tema di politica economica che non trova spazio nel corso di Corbino è la discussione delle basi teoriche dello Stato corporativo. Questo può apparire strano in un libro del 1942. Il sistema corporativo può non piacere per i suoi aspetti autoritari e dirigistici. Ma si proponeva due obiettivi importanti per la teoria della politica economica: quello di elaborare una dottrina dell'economia nazionale che spostasse il punto di riferimento del calcolo economico dagli interessi individuali e di gruppo all'interesse superiore della nazione e quello di riconciliare tra loro capitale e lavoro. Erano temi che un economista liberale poteva non sentire come propri, ma che a mio avviso non poteva ignorare. Si prestavano, tra l'altro, a un esame della personalità sociale dei soggetti decisionali e della funzione economica dello Stato[8].

[8] Corbino ha praticamente limitato la sua analisi alla Carta del Lavoro del 1926, un documento che contrastava apertamente con la concezione liberale della proprietà privata (si veda un mio saggio su *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, "Il pensiero economico italiano", vol. 2, 1994, n. 2, pp. 7-49). Corbino non poté d'altro canto evitare di toccare certi temi obbligati della politica economica fascista, come l'autarchia, le sanzioni e controsanzioni, la politica demografica e la 'battaglia del grano'. Ma lo fece con senso della misura e mantenendo sempre un'apprezzabile autonomia di giudizio.

8. Come Corbino stesso ha ricordato, fu l'oggettiva difficoltà di trattare liberamente durante il ventennio fascista i problemi economici di quel tempo a indurlo a dedicarsi alla storia economica, un settore di ricerca cui la censura del regime sembrava prestare minore attenzione[9]**.**

L'opera più importante di Corbino in campo storico sono gli *Annali dell'economia italiana*, una serie di cinque volumi che egli scrisse nel corso di un decennio, tra il 1927 e il 1937. Gli Annali descrivono e commentano l'evoluzione dell'economia italiana dall'unificazione del paese alla prima guerra mondiale. Non si spingono oltre per evitare di dover parlare del fascismo. Non sono né delle semplici cronache, né delle vere e proprie opere di analisi storica. Sono un ampio e ordinato repertorio di indagini sui fatti economici, redatto tenendo presenti le fonti statistiche dell'epoca e in base agli atti parlamentari. Un genere letterario che era stato già praticato in Italia da due valenti economisti, Riccardo Bachi e Giorgio Mortara, e che a mio avviso ha dato origine ai lavori più significativi di Corbino. Lavori che costituiscono ancora oggi un'utile fonte di informazione e documentazione, apprezzata dagli studiosi. In essi Corbino valuta favorevolmente l'azione svolta dallo Stato liberale in Italia (con una zona d'ombra, quella che egli definisce del "malessere di fine secolo", relativa all'ultima parte degli anni '80 e agli anni '90). Ne scaturisce l'immagine complessiva di un mondo bene ordinato, in cui l'attività economica era regolata da leggi naturali, la lira faceva aggio sull'oro e le manipolazioni monetarie erano pressoché sconosciute. E' il quadro di un periodo che Corbino descrive sinteticamente come "un aureo periodo di prosperità".

Abbiamo qui un'immagine alquanto idealizzata della realtà economica dell'epoca[10]. Studi successivi di vari autori hanno mostrato che lo sviluppo economico del nostro paese è avvenuto con notevole ritardo rispetto ad altre nazioni europee, per cause cui non fu estraneo proprio l'atteggiamento liberista della classe dirigente dell'epoca, che non comprese che le nostre condizioni economiche e il contesto internazionale non erano quelli che un secolo prima avevano consentito a paesi come l'Inghilterra e la Francia di compiere passi decisivi sulla via dell'industrializzazione in un favorevole clima libero-scambista. Quella stessa libertà di scambio che aveva costituito un indubbio vantaggio per i paesi che si erano industrializzati per primi rappresentò un grave impedimento per i paesi ritardatari, come il nostro, che si trovarono esposti alla concorrenza di imprese straniere in grado di produrre a costi più bassi.

9. A differenza degli economisti classici, che postulavano leggi naturali immutabili nel tempo e nello spazio, Corbino era un convinto sostenitore del relativismo storico delle leggi economiche. Non concepiva quindi il capitalismo come la meta finale della storia. Ed era piuttosto scettico sul futuro del liberismo[11].

Egli riteneva che la storia dei fatti fosse in grado di influenzare la teoria e che la teoria potesse a sua volta aiutare a interpretare la storia. Ma non tendeva a stabilire tra teoria e storia – tra l'universale e il particolare – un preciso legame epistemologico, che chiarisse quale di essi, a suo

---

[9] Altrettanto fece Einaudi, che dopo la forzata chiusura nel 1935 della *Riforma Sociale* diede vita l'anno seguente a un nuovo periodico, la *Rivista di Storia Economica*.

[10] Cfr. E. Corbino, *Cronache economiche e politiche*, ESI, Napoli, 1972, vol. IV, p. 371. Diverso è il quadro che emerge per il periodo successivo in alcune opere di Corbino che completano e aggiornano idealmente gli Annali. Nei due volumi di *Cinquant'anni di vita economica italiana: 1915-1965* e in *L'economia italiana dal 1860 al 1960*, egli ha infatti descritto l'epoca compresa tra le due guerre mondiali come un oscuro periodo di transizione dominato dal disordine economico e da una tendenza al protezionismo e all'interventismo. Tra le opere storiche di Corbino va ricordata anche *La battaglia dello Jutland vista da un economista* (1933), un originale studio su un importante scontro navale anglo-tedesco svoltosi nel 1916, nel corso della prima guerra mondiale.

[11] Un saggio di Corbino del 1942 è significativamente intitolato *Il crepuscolo del liberismo*.

avviso, poneva le domande e quale forniva le risposte. Né a collegare sistematicamente la storia dei problemi a quella dei fatti.

Quella che lo interessava era la 'storia contingente', la storia degli avvenimenti quotidiani. Non l'*historia maior*, quella della lunga durata. Corbino era attento a cogliere i nessi tra la storia economica e quella sociale. Ma non concepiva la storia dell'uomo come storia della lotta di classe. Riteneva che in ogni società non divisa in caste chiuse siano all'opera dei meccanismi di mobilità sociale capaci di promuovere continui fenomeni di osmosi tra i diversi strati della popolazione. E che in tale contesto chiunque lo voglia possa farsi valere, purché si impegni seriamente per migliorare la propria posizione relativa.

10. Convinto assertore dell'esistenza di uno stretto legame tra la conoscenza teorica e l'azione politica, Corbino svolse nell'ultimo dopoguerra un'intensa attività istituzionale. Partecipò infatti attivamente, come statista, in posizione di rilievo, alla ricostruzione del paese.

Subito dopo la liberazione dell'Italia del Sud, prese contatti con esponenti politici liberali e fu chiamato nel 1943 a fare parte come personalità indipendente del primo governo Badoglio, dapprima come sottosegretario e poi come ministro dell'industria, del commercio e del lavoro e alto commissario all'alimentazione. Incarichi che mantenne fino alla 'svolta' di Salerno dell'aprile 1944. Partecipò poi alla ricostituzione del partito liberale italiano, promossa da Croce e Orlando. Frequentò casa Savoia e in occasione del referendum istituzionale del giugno 1945 svolse un'intensa campagna elettorale a favore della monarchia[12].

Consultore nazionale nel settembre 1945, designato da Confindustria, Corbino sostenne il riconoscimento non solo del diritto di sciopero dei lavoratori ma anche del diritto di serrata delle imprese. Fu poi nominato ministro del Tesoro nel primo governo De Gasperi, costituito nel dicembre 1945. In questa fase, Corbino adottò una politica di austerità che consentì di frenare la tendenza al rialzo dei prezzi e di stabilire un clima di maggiore fiducia nella lira. Questi risultati gli valsero dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 la conferma del portafoglio del Tesoro nel secondo gabinetto De Gasperi, cui partecipò a titolo personale, perché il partito liberale scelse di restarne fuori, non condividendo la linea del governo in tema di riforma agraria e di istituzione delle regioni. Fu anche eletto membro dell'Assemblea Costituente per l'Unione Democratica Nazionale, creata nel 1946 da Orlando, Nitti e Bonomi[13], e in tale veste condusse con successo insieme a Einaudi una battaglia in difesa dell'iniziativa economica privata e contro ogni idea di programmazione.

11. Come ministro del Tesoro nel secondo gabinetto De Gasperi, costituito nel luglio 1946, Corbino dovette affrontare una situazione drammatica dei conti pubblici, gravati tra l'altro dalle pesanti clausole economiche imposte dall'armistizio, che prevedeva l'obbligo di rimborso delle spese sostenute dagli alleati per le truppe occupanti. Per superare quella fase critica, Corbino puntò su un contenimento della spesa pubblica e del costo del lavoro e su una graduale liberalizzazione

[12] Corbino avrebbe voluto accantonare la questione istituzionale. Croce condizionava il mantenimento della monarchia all'abdicazione del sovrano in carica e alla rinuncia al trono del principe ereditario, ritenendo che avessero entrambi tradito la causa della libertà. Ma tale soluzione non andò in porto, perché incontrò l'opposizione sia dei Savoia sia dei partiti della sinistra e della corrente liberale di sinistra che faceva capo a Brosio, Cattani e Carandini.

[13] L'Unione era formata dal Partito Liberale Italiano, dal Partito Democratico del Lavoro, dall'Unione Nazionale per la Ricostruzione di Nitti, dall'Alleanza Democratica della Libertà di Arturo Labriola e da altri gruppi minori. Il gruppo dell'Unione Democratica Nazionale era numericamente il quarto gruppo presente all'Assemblea Costituente (con 41 deputati). Assieme a Corbino furono eletti Porzio, Nitti, Arturo Labriola e Croce.

degli scambi. Si oppose inoltre fermamente al progetto del ministro delle Finanze dell'epoca, il comunista Scoccimarro, che intendeva attuare un'imposta patrimoniale che rispondesse ad esigenze di giustizia sociale e procedere nel contempo al cambio della moneta[14]. Due provvedimenti finalizzati a colpire gli speculatori e chi aveva tratto ingiusti profitti dal regime fascista e dalla guerra.

Corbino, come Einaudi, era di opinione contraria. Per lui il progettato cambio della moneta non era realizzabile per una serie di motivi tecnici[15]. Preferiva contrastare l'inflazione limitando il consumo e favorendo una ripresa del risparmio, per ridare impulso all'iniziativa privata. Dicendosi disposto a dare le dimissioni, Corbino chiese e ottenne il rinvio *sine die* del cambio della moneta. Con altrettanta decisione egli si battè contro il progettato ricorso a un'imposta straordinaria sul patrimonio. In precedenza – nel dicembre 1944 e in due esposizioni finanziarie fatte nel 1946 alla Consulta Nazionale e all'Assemblea Costituente – Corbino si era pubblicamente dichiarato a favore di un'imposta di questo tipo, purché non ne fossero colpiti i titoli a reddito fisso e i conti correnti bancari e purché ne fossero esenti i patrimoni personali fino a 50 milioni di lire[16].

Cosa lo indusse a mutare opinione? Domenico Demarco – allievo, collega e amico di Corbino – ha sostenuto che Corbino, contrario in teoria, fu 'politicamente favorevole' all'imposta ritenendo che essa potesse trovare giustificazione in ragioni di equità distributiva. Ho qualche motivo per dubitarne. In realtà Corbino sostenne che un'imposta straordinaria sul patrimonio avrebbe richiesto tempi troppo lunghi per l'accertamento e la riscossione e avrebbe comportato il rischio di ridurre la destinazione a fini produttivi di risorse finanziarie private e avrebbe colpito duramente e ingiustamente quei risparmiatori che, avendo sottoscritto titoli di Stato o acquistato buoni postali o altri titoli a reddito fisso, avevano già subito su tali forme di impiego del loro denaro la svalutazione causata dall'inflazione[17].

---

[14] Cfr. E. Corbino, *Cambio della moneta*, "Il Giornale", Napoli, 17/7/1945, rist. in *Limiti e scelte nella ricostruzione economica*, L'economista, Roma, 1946; E. Piscitelli, *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza", 1969, n. 1, pp. 31-59, in particolare pp. 35-37; P. Barucci, *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)*, "Rassegna Economica", vol. 40, n. 3, 1976, e A. Dell'Orefice, *Il cambio della moneta: un dibattito fondamentale nei primi anni della ricostruzione (1944-1947)*, in Società Italiana degli Economisti, *La ricostruzione economica italiana dopo la seconda guerra mondiale*, vol. I, Librarie Droz, Genève, 1985, pp. 208-40..

[15] I motivi tecnici lamentati da Corbino erano la mancanza di una quantità adeguata di biglietti nuovi e di moduli per il censimento fiscale dei titoli; lo strano furto dei *clichè* dei nuovi biglietti da 500 e 1.000 lire (un furto, forse incoraggiato, compiuto da alcuni operai dello stabilimento privato incaricato del processo litografico di stampa); la scarsa disponibilità di forza pubblica e la necessità per attuare il cambio della moneta di abrogare o sospendere il segreto bancario. A questi presunti impedimenti tecnici si aggiungevano motivi politici, come l'inopportunità di abolire il segreto bancario, e ragioni di ordine psicologico, connesse al timore che la gente aumentasse i consumi per sottrarsi al rischio del cambio.

[16] Cfr. E. Corbino, *Cronache economiche e politiche*, vol. I, ESI, Napoli, 1964, pp. 34-37. In una prolusione tenuta all'Università di Napoli, dopo avere accennato alla necessità di "fare una perequazione di tutto ciò che ciascuno avrà guadagnato o perduto in connessione alle vicende dell'anteguerra, della guerra e del dopoguerra", Corbino aveva detto: "E quando tutto ciò sarà stato sistemato, occorrerà fare un'ultima perequazione, quella di carattere, diciamo così sociale, mediante una imposta progressiva generale sul patrimonio che attenui, anzi la riduca fortemente, la distanza fra ricchi e poveri con il solo mezzo possibile, e cioè con la tassazione del patrimonio dei più ricchi" (*Limiti e scelta nella ricostruzione economica*, Pironti, Napoli, 1944, pp. 21-22).

[17] Era un mutamento di posizione? Corbino lo avrebbe negato. Il perché lo spiegò venti anni dopo in un articolo sul *Corriere della sera* (11 novembre 1966) in cui si legge: "E' ovvio che il togliere agli uni, cioè a coloro che più hanno, i mezzi da dare dopo a coloro che abbiano di meno, rappresenta una fonte di turbamento dei normali processi di distribuzione in ogni sistema sociale; e può anche accadere che, dentro certi limiti, gli uomini accettino delle imposizioni anche a tal fine... Ma, conoscendo la natura umana, è ugualmente certo che lo spingere l'imposizione al di là di certi limiti può dar luogo a reazioni che, a lungo andare, possono nuocere all'organismo sociale più di quanto non

La manovra di stabilizzazione operata da Corbino, d'intesa con Einaudi, comportò una crescente monetizzazione del disavanzo di cassa del Tesoro, realizzata attraverso anticipazioni concesse dalla banca centrale, e diede via libera nell'aprile del 1946 a un discusso sistema di duplice cambio della lira[18].

12. La linea di politica economica liberista 'Einaudi-Corbino' fu il risultato del non facile incontro tra un indirizzo di pensiero cautamente riformatore, pragmaticamente orientato verso il progresso industriale e restio ad accogliere suggestioni idealistiche, e un diverso filone di pensiero, non meno sensibile alla ragione storica, ma più vicino all'idea vichiana dell'incivilimento.

La concezione del liberalismo come prassi politica ed economica non era la stessa in Corbino ed Einaudi. Einaudi era un piemontese cresciuto ed educato in un ambiente culturale, quello di Cavour e Giolitti, largamente influenzato dal positivismo logico e dall'evoluzionismo. Egli non considerava il liberismo come un principio etico-politico, ma come una regola empirica per raggiungere certi fini di riforma sociale. Corbino era un uomo del sud, formatosi nel clima intellettuale del vichismo e dell'hegelismo napoletano che informava la cultura economica della destra storica. Per lui il liberalismo significava libertà di pensiero e di azione, nel rispetto delle regole fondamentali della democrazia.

Come ha notato Piero Barucci, parlando della linea politica 'Einaudi-Corbino' nell'introdurre un recente volume che raccoglie le considerazioni finali di Einaudi come governatore della Banca d'Italia[19], si trattò almeno all'inizio, di una politica "di non scelte". Cioè di una linea di politica economica favorevole a un alleggerimento del carico fiscale, ma incerta sui provvedimenti da prendere per ristabilire l'equilibrio nei conti pubblici. E assai cauta nelle scelte sociali tra conservazione e innovazione. Un'inflazione contenuta non era considerata da Einaudi e da Corbino con eccessiva preoccupazione. Come metodo di finanza straordinaria, essa presentava ai loro occhi dei vantaggi sia per le finanze dello Stato che per le imprese, i due maggiori debitori del sistema, che avrebbero tratto giovamento da una diminuzione dei tassi di interesse reali.

La linea di politica economica scelta da Corbino ed Einaudi fu dunque quella di un'inflazione controllata. Oggi potremmo definirla una linea di *inflation targeting* non espressamente dichiarata. L'effetto fu quello che ci si poteva attendere. L'inflazione non venne repressa, ma si stabilizzò, mantenendosi entro limiti accettabili, tali che il risparmio non risultò scoraggiato. Non vi fu quindi la temuta fuga di capitali verso l'estero. Ma aumentarono da un lato i costi sociali sopportati dai percettori di redditi fissi, e quindi in primo luogo dai lavoratori dipendenti e dai pensionati, e dall'altro gli acquisti di beni rifugio e l'accumulazione speculativa di scorte da parte delle imprese.

13. Nel periodo che va dal luglio 1945 al giugno 1946, in cui Corbino fu ministro del Tesoro, il disavanzo pubblico raggiunse i 320 miliardi di lire. Corbino intendeva coprirlo in parte con un prestito pubblico e in parte facendo ricorso ai ricavi della vendita degli aiuti dell'UNRRA, per circa 80 miliardi di lire, e di quella dei residuati di guerra, che erano stati ceduti dagli alleati al governo

---

gli nuoccia la continuazione di alcune sperequazioni". Per Corbino non si poneva dunque una questione di principio, ma solo di misura, di necessario rispetto di 'certi limiti'.

[18] Tale sistema concedeva agli esportatori verso le aree del dollaro, della sterlina e del franco svizzero la facoltà di disporre liberamente entro tre mesi, sul mercato dei cambi non controllato, di una metà dei ricavi tratti dall'esportazione di determinate merci.

[19] L. Einaudi, *Considerazioni finali della Banca d'Italia*, a cura di Piero Barucci, Treves, Milano, 2009. Cfr. in particolare a p. 174.

italiano a un prezzo politico e da cui contava di ricavare altri 22 miliardi di lire. Restavano quindi da finanziare con un prestito pubblico 218 miliardi di lire, pari a oltre due terzi del disavanzo.

Il prestito della Ricostruzione cui si fece ricorso – un prestito trentennale emesso con rendimento del 3,5 %[20] e poi reso convertibile al 5 % – fu attuato senza la necessaria preparazione e non ebbe il successo sperato da Corbino, nonostante fosse stato dichiarato esente da imposte patrimoniali. Finì col dare un gettito di 231 miliardi di lire, in parte risultanti dalla conversione di buoni del Tesoro precedentemente emessi (il contante fu solo di 112 miliardi). Fu sottoscritto in larga misura dal sistema bancario, cui venne fornita la liquidità necessaria. Bastò a coprire il disavanzo di tesoreria, ma non concorse a finanziare la ricostruzione del paese. L'inflazione non venne repressa. Nel 1945 l'incremento dei prezzi all'ingrosso fu del 140 % e quello dei prezzi al consumo del 97 % .

Il rincaro del costo della vita portò a una rottura della 'tregua salariale' con i sindacati e a forti dimostrazioni popolari di protesta. Con la sua linea di politica economica che tendeva a imporre ulteriori gravi sacrifici a un paese già ridotto allo stremo, in pochi mesi Corbino era riuscito a scontentare tutti. Compresi i liberali, dalle cui file proveniva. I comunisti giunsero a impiccare in effigie Corbino in manifestazioni di piazza. Il piano di risanamento finanziario presentato da Corbino era decisamente impopolare. Prevedeva infatti un blocco dei salari e degli stipendi e l'abolizione del prezzo politico del pane, dava via libera ai licenziamenti, accantonava l'assunzione di nuovi impiegati pubblici, prendeva posizione a favore della rinuncia al prezzo politico dei servizi pubblici e proponeva un aumento del 50 % dei fitti delle case.

All'inizio di settembre del 1946, profondamente scosso da quel clima di ostilità personale e amareggiato per le critiche provenienti da quanti avrebbero preferito una politica economica meno preoccupata per la tutela della stabilità monetaria e più indirizzata allo sviluppo del reddito e dell'occupazione, ma deciso a non subire imposizioni e a non mutare di una virgola la sua linea politica, Corbino dette le dimissioni da ministro del Tesoro. Si aprì così quella che venne poi chiamata 'la crisi Corbino'.

Provenendo da una personalità che aveva accettato di partecipare in qualità di tecnico indipendente a un governo tripartito nato dalla faticosa ricerca di un difficile equilibrio politico e che aveva poi manifestato una chiara volontà di contribuire alla definizione della linea politica di tale governo, le dimissioni di Corbino furono un gesto che non venne compreso da una larga parte della stampa e dell'opinione pubblica. A ragione o a torto (la cosa è dibattuta storiograficamente), esse non furono interpretate come quelle di un tecnico cui era stato affidato il gravoso compito di difendere la stabilità della moneta nazionale, ma come il gesto di un conservatore che intendeva spostare a destra la base politica del gabinetto[21].

De Gasperi, dopo avere consultato i partiti al governo, accettò le dimissioni di Corbino e lo sostituì con un democratico cristiano, Bertone, al quale dopo poco succedette alle Finanze e al Tesoro, riuniti per unificare il controllo di entrate e spese pubbliche, un altro democratico cristiano, Campilli. Questo passaggio di consegne, che diede origine a un governo politicamente più

[20] Era un tasso di rendimento che all'epoca era ritenuto basso, ma che venne adottato per non premiare la rendita finanziaria, osteggiata dalle sinistre. Cfr. in proposito P. Baffi, *Il problema monetario italiano sullo scorcio del 1944*, "Giornale degli economisti e Annali di economia", gennaio-febbraio 1948, pp. 30-62.

[21] Corbino manteneva stretti contatti personali con l'ambasciata americana, attraverso un funzionario dei servizi, Henry J. Tasca, appartenente all'OSS (la futura CIA), che, come Corbino stesso ha ricordato, da ministro del Tesoro egli vedeva "quasi quotidianamente" (*Racconto di una vita*, p. 172). Secondo quanto ha riferito Agostino Giovagnoli in *L'Italia nel 'Nuovo ordine mondiale': politica ed economia dal 1945 al 1947*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 2000, Corbino nel giugno 1947 all'ambasciata americana lamentò che il nuovo governo era senza i comunisti, ma non era anticomunista (p. 128).

omogeneo, segnò la fine della vicenda ministeriale personale di Corbino. Fu anche la fine di un difficile periodo storico che nell'arco di tre anni, tra il 1944 e il 1946, aveva visto succedersi al controllo della spesa pubblica, tre ministri liberali, Marcello Soleri, Federico Ricci e Corbino, e al controllo delle entrate pubbliche due ministri delle finanze comunisti, Pesenti e Scoccimarro, con il risultato di rendere difficile il coordinamento della politica monetaria e di quella finanziaria.

In seguito Corbino sostenne di essersi sacrificato per la salvezza della lira e per la difesa della libertà democratica e disse di avere l'intima coscienza di un dovere compiuto. Fu assai critico nei confronti del governo in carica, degli industriali che riteneva favorevoli al protezionismo e del mondo della finanza, che accusò di favorire l'inflazione e contro cui condusse una dura polemica all'Assemblea Costituente e su alcuni quotidiani di destra[22]. Passato all'opposizione, avversò decisamente in Parlamento la politica proposta dal ministro del Lavoro Fanfani per la piena occupazione e in particolare il piano Fanfani-INA-casa per l'edilizia popolare, un provvedimento ispirato all'etica sociale del solidarismo cattolico e finalizzato a una ripresa dell'occupazione operaia. Fu un episodio che suscitò scalpore e procurò a Corbino aspre critiche.

14. Il 1947 vide in Italia una duplice svolta: quella politica, che dopo la scissione nel partito socialista promossa da Saragat, portò alla formazione di un nuovo governo, politicamente di centro, con l'esclusione delle sinistre[23], e quella deflazionistica, che venne attuata da Einaudi e Del Vecchio. Le misure deflazionistiche includevano una stretta creditizia, la riforma del meccanismo della riserva obbligatoria delle banche e l'istituzione di un limite al finanziamento del Tesoro da parte della Banca d'Italia. La manovra di stabilizzazione ebbe successo, ma comportò un costo sociale non indifferente, in termini di ristagno della produzione e dell'occupazione e suscitò le proteste sia degli industriali che dei sindacati.

Nelle elezioni politiche del 1948, che videro lo scontro tra la DC e il Fronte Popolare e in cui i democristiani ottennero la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, Corbino fu eletto deputato nel collegio di Napoli per il partito liberale, che a quel tempo, guidato da un esponente della destra, aveva fatto blocco con il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. Trovatosi in dissenso con la maggioranza del suo partito, Corbino aveva dovuto cedere a Giannini il posto di capolista nella circoscrizione di Napoli. Ma risultò ugualmente eletto. Poi nel 1951, nel corso della legislatura, si dimise dal gruppo liberale e passò al gruppo misto. Temperamento individualista, polemico e battagliero, mal tollerava la disciplina di partito.

Del suo carattere ostinato e indipendente, da persona abituata a ragionare con la propria testa e a rispondere solo agli imperativi della propria coscienza, Corbino diede un'ulteriore conferma nel marzo 1953, quando promosse la nascita dell'Alleanza Democratica Nazionale, una piccola formazione politica di disturbo che raccolse 120 mila voti e che assieme all'Unione Popolare di Ferruccio Parri fu determinante nell'impedire che scattasse il meccanismo della cosiddetta 'legge

[22] A conclusione di una lezione tenuta a Napoli nel febbraio 1948, per celebrare i venticinque anni del suo insegnamento universitario, Corbino affermò polemicamente che "negli ultimi tempi abbiamo visto i governi cedere alla pressione di forze politiche incontrollabili e fare scempio di tutti i principi che da molti decenni credevamo al coperto di qualunque rischio" (*Cinquant'anni di vita economica italiana*, vol. II, p. 56).

[23] Il dicastero del Bilancio, cui spettava una supervisione in materia finanziaria, fu affidato, con la vicepresidenza del Consiglio dei ministri, a Einaudi (che lo lascerà un anno dopo, quando verrà eletto alla presidenza della Repubblica). Al ministero del Tesoro, su indicazione di Einaudi, fu chiamata una personalità indipendente, un economista noto come cultore di teoria pura e di economia monetaria, Gustavo Del Vecchio. Alle Finanze andò il democristiano Giuseppe Pella. Al Commercio Estero Cesare Merzagora. Governatore della Banca d'Italia era Donato Menichella. Tutti uomini di fede liberista.

truffa' elettorale presentata dal ministro degli Affari Interni Scelba, che intendeva cambiare le regole del gioco democratico, modificandole a favore della maggioranza, mentre il gioco era in corso. Nonostante questo successo politico, Corbino non venne rieletto in Parlamento. Con suo grande rincrescimento, fu costretto ad abbandonare per il momento la vita politica attiva.

L'abbandonerà poi definitivamente cinque anni più tardi, nel 1958, dopo un nuovo insuccesso elettorale riportato come candidato al Senato; non però nella lista dei liberali, in cui non era entrato per dissensi con il segretario del partito, Giovanni Malagodi, ma come candidato indipendente nelle file proprio di quella Democrazia Cristiana nella quale non si era mai riconosciuto e che in più di un'occasione aveva in precedenza osteggiato. Fu la fine, chiaramente sofferta, della sua carriera politica.

Nel settembre 1959, grazie alla sua profonda e riconosciuta padronanza dei problemi economici del Mezzogiorno – e all'appoggio di due personaggi influenti, Leone e Segni, con i quali aveva mantenuto buoni rapporti personali – Corbino fu nominato presidente del Banco di Napoli. Questo incarico istituzionale non lo indusse però a moderare la sua *vis polemica*. Come notista e editorialista del *Corriere della Sera* e come collaboratore di vari periodici, Corbino continuò ad attaccare la politica economica dei governi di centro-sinistra. Nel 1962 prese parte attiva alla campagna organizzata da forze politiche di destra contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana. Nel marzo 1965, dopo che da più parti erano state chieste le sue dimissioni, fu sostituito alla presidenza del Banco di Napoli. Nel 1972 diede alle stampe un'autobiografia intitolata *Racconto di una vita*, un libro di piacevole lettura, che chiarisce molti episodi della sua vita. Negli anni successivi, Corbino si occupò di fonti energetiche e di problemi di conservazione dell'ambiente e nel 1974, a 84 anni, pubblicò un breve saggio sull'argomento. Visse poi ancora dieci anni. Si spense nel 1994.

15. Corbino era un conservatore, un epigono di quella destra storica che aveva dato all'Italia una serie di grandi statisti, come Quintino Sella, Marco Minghetti, Antonio Scialoja e Luigi Luzzatti. Conservatori moderati, apprezzati da Croce e da Rosario Romeo per i servigi resi al paese, e di cui Corbino aveva ereditato pregi, limiti e pregiudizi[24].

Da appassionato difensore delle libertà individuali e convinto assertore della meritocrazia, Corbino intendeva promuovere un'etica di responsabilità nella vita sociale. Un'etica fondata su un utilitarismo moderato, che non lo induceva a concludere che ogni atto economico dovesse porsi come obiettivo la ricerca di un massimo edonistico.

Uomo di vasti interessi, ma di non ampie frequentazioni e letture, Corbino era uno studioso poco inserito nel mondo internazionale della cultura. Non scriveva su riviste internazionali e non partecipava a convegni all'estero. Non aveva cercato occasioni di contatto nemmeno con i protagonisti del dibattito culturale che si era andato sviluppando in altri paesi sul liberismo e che

[24] Non va dimenticato che proprio la destra storica aveva preso una serie di gravi provvedimenti illiberali. Basti ricordare la dichiarazione nel 1866 del corso forzoso della lira e l'introduzione nel 1868 dell'imposta sul macinato. Quello della corretta politica economica della destra storica è un luogo comune assai diffuso, su cui ho già avuto occasione di esprimere delle perplessità (cfr. D. Cavalieri, *Economia e politica nell'Italia liberale*, "Il pensiero economico italiano", vol. 13, n. 1, 2005, pp. 165-74).

.

aveva visto impegnati studiosi di primo piano, come Friedrich Hayek, Ludwig Mises, Walter Eucken, Wilhelm Röpke e Lionel Robbins[25].

C'è chi ha descritto Corbino come fautore di una 'terza via'[26]. Ma non vi è nulla che autorizzi a pensarlo. Nei suoi scritti non si trovano accenni né al liberal-socialismo e al socialismo di mercato, né all'ordo-liberalismo degli esponenti della *Freiburger Schule*, che coltivavano il progetto di una terza via, quella della libertà con regole, intermedia tra liberismo esasperato e statalismo. La sua concezione della lotta politica non lasciava spazio al terzaforzismo. Nello scontro tra l'economia di mercato e quella collettivistica, egli non concepiva vie di mezzo. Alle forze impegnate nella conservazione del capitalismo contrapponeva quelle che ne volevano la distruzione. Per lui o si stava da una parte o si stava dall'altra. Non vi era posto per posizioni intermedie[27].

Da liberista convinto, egli poneva la libertà economica al di sopra di tutto. Ma non la intendeva nel senso sostanziale e forte di un'effettiva capacità di agire. A quanto mi consta, Corbino non ha mai parlato di libertà positiva, né di libertà uguale, due concetti centrali e controversi della filosofia politica contemporanea. Riteneva utopistico porsi degli obiettivi di uguaglianza. Diceva che l'uguaglianza poteva essere un'aspirazione, ma non sarebbe mai stata una realtà.

Di libertà dal bisogno Corbino non era solito parlare. Ma non ignorava la questione sociale. Non sarebbe stato possibile. Erano tempi in cui non si poteva ignorarla. Tanto meno poteva farlo un meridionalista. Corbino però dava l'impressione di sottovalutarla. La considerava una "questione vecchia quanto il mondo, che non si è mai risolta, che non si potrà mai risolvere".

16. Consentitemi un'ultima considerazione, prima di concludere. Il problema metodologico cui mi sono trovato di fronte, nell'accingermi a fare questa relazione, è stato quello della scelta dei criteri logici e analitici su cui fondare il giudizio storico-critico. Avrei dovuto leggere gli scritti e le azioni di Corbino con gli occhi del presente, alla ricerca di quanto di valido essi avrebbero potuto offrire se fossero stati calati nel vivo delle discussioni teoriche odierne? O sarebbe stato più corretto muoversi con il pensiero esclusivamente rivolto ai tempi in cui quei lavori vennero scritti e quegli atti vennero compiuti? I due criteri non sembravano facilmente contemperabili. Un economista e uno storico dell'analisi economica avrebbero optato probabilmente per il primo criterio. Uno storico del pensiero avrebbe forse avuto dei buoni motivi per preferire il secondo criterio e sarebbe probabilmente giunto per tale strada a trarre delle conclusioni diverse. Io ho cercato di tenere presenti entrambi i criteri. Non so se vi sono riuscito.

Di Epicarmo Corbino si possono non condividere alcune posizioni ideologiche. Ma gli va riconosciuto il merito di avere saputo coniugare le sue convinzioni di economista con l'azione politica. Lo ha fatto con coerenza, onestà intellettuale e senso dello Stato, contribuendo in anni

---

[25] Ho potuto verificare che Corbino non aderì alla Mont-Pelèrin Society, la *debating society* creata da Hayek, Robbins e altre eminenti personalità liberali nel 1947, che pubblicava i *Cahiers du Libéralisme*. Anche con gli economisti che operavano nelle roccaforti mondiali del liberalismo di stampo conservatore – la *London School of Economics* e la *Chicago School* – non risulta che Corbino abbia avuto contatti personali.

[26] Quella che Corbino fosse fautore di una 'terza via' è un'idea fantasiosa cui ha fatto cenno Laura Letizia in uno scritto dal titolo *Epicarmo Corbino: una visione lungimirante della politica economico-finanziaria italiana*, contenuto in un volumetto commemorativo, *Epicarmo Corbino: un liberista scomodo*, pubblicato a cura dei familiari (ThinkThanks, Napoli, 2009). Si veda a pp. 67-70 e 84. Corbino era decisamente contrario a quello che chiamava un "ibrido connubio tra il liberalismo e il socialismo".

[27] E' significativo notare come Corbino non abbia collaborato al settimanale *Il Mondo*, un noto periodico terzaforzista diretto da un liberale, Mario Pannunzio, in cui scrivevano Croce, Salvemini, Einaudi, Salvatorelli e Jemolo. Evidentemente Corbino lo riteneva culturalmente e politicamente troppo spostato a sinistra.

particolarmente difficili alla ricostruzione postbellica del nostro paese. Di questo credo che si debba lealmente dargli atto.